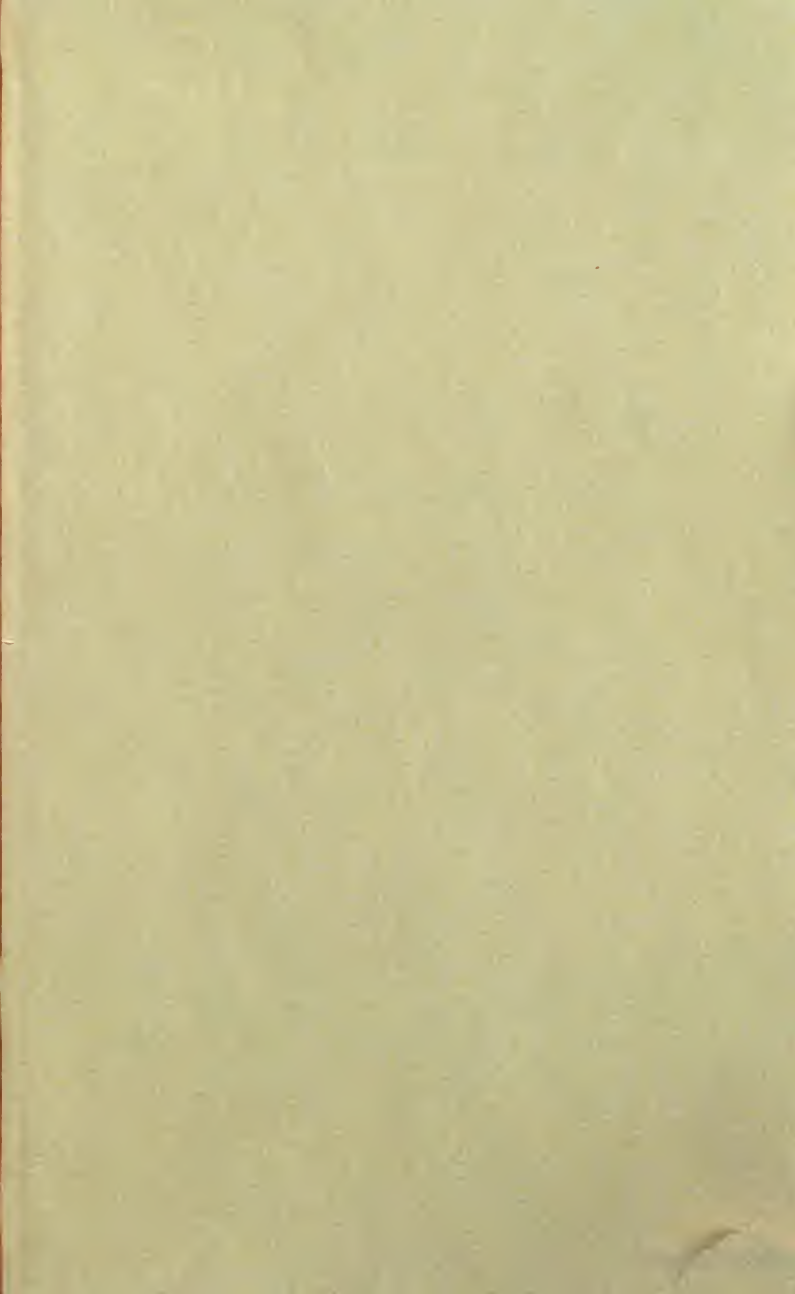
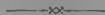
SAN BARONTO LEGGENDA DEL SECOLO 7. EDITA A CURA DI UN PREDICATORE...

SAN BARONTO

LEGGENDA DEL SECOLO VII

EDITA A CURA

DI UN PREDICATORE CAPPUCCINO

Immagini ricavate da un antico bassorilievo in bronzo, esistente nel gradino d'un altare della Chiesa sotterranea ad essi dedicata.

SAN BARONTO

LEGGENDA DEL SECOLO VII

EDITA A CURA

DI UN PREDICATORE CAPPUCCINO

PISTOIA
TIP. VESC. DEGLI EREDI BRACALI
Con licenza dell' Autorità Ecclesiastica

1869.

AL BENEVOLO LETTORE

Dettando queste pagine mi proposi di far conoscere ai religiosi Pistoiesi un gran Santo, che essi tengono in somma venerazione, sebbene ne abbiano un'idea molto imperfetta. E di vero le geste di lui ci sono pressochè ignote. Ma è assai celebre la visione, o l'estasi, a cui lo sollevò Iddio, mentre viveva nel suo monastero di Longoreto: della quale ho dato una traduzione dal latino pressochè letterale, per quanto lo permetteva il contesto non sempre chiaro, e forse anche interpolato in qualche parte, come lascia sospettare la sua grande antichità e la moltiplicità delle copie che se ne trassero, perchè ricercatissimo dagli antichi monaci. L'edizione, che ne hanno dato i Bollandisti, è fatta con molta critica e diligenza, ma forse, se essi medesimi dovessero rimettervi la mano, troverebbero qualche cosa da emendarvi e rettificare; lo che potrebbe farsi in una nuova edizione.

Le narrazioni che precedono e conseguitano la visione non sono che un ampliamento del poco, che ci dicono

I.

La conversione e l' abbandono del mondo.

Seicento anni dopo la salutifera incarnazione del N. S. G. Cristo viveva nel nobile reame di Francia un uomo di prosapia illustre e ricco a dovizia dei beni della terra, ma povero del solo vero tesoro della grazia celeste; conciossiachè conduceva una vita rotta alle libidini del senso ed immersa nei pensieri e negli interessi del mondo, nè punto curante di Dio e de' futuri destini dell' anima che colla morte non finirà (1).

Quest' uomo però, sebbene non conformasse le sue azioni alla severa morale di Gesù Cristo, pure ebbe sempre in riverenza la religione, rispettando la divina autorità della Chiesa, ed onorandone i ministri. Caritatevole verso dei poveri, non gli rigettò mai dalla sua presenza senza consolarli di larga limosina ed amorevoli parole; e, perchè di quei tempi le scorrerie dei barbari e le ire dei partiti costringevano molti ad esulare dalla patria, e andarne raminghi in cerca di ricovero e d' ali-

(1) Visione n.° 12 presso i Bollandisti.

mento, egli ebbe sempre aperte le sue case al pellegrino e allo straniero derelitto.

D' indole generoso e magnanimo preferì sempre di perdonare ai nemici, piuttostochè trarne una facile vendetta; e nella universale anarchia di cui era preda allora l' impero Romano, s' espose sovente alla vendetta dei potenti per proteggere i deboli e gli inermi. Iddio che non lascia mai senza premio anche il minimo beneficio recato ai suoi poverelli scriveva nel libro delle sue misericordie tanta generosità di Baronto, e la divina grazia soavemente e potentemente operando in quell' anima, la disponeva al grande mutamento che del peccatore da me descritto avrebbe fatto un gran santo.

È da credere che molto contribuisse a fare rientrare in se stesso Baronto anche la condizione sociale di quella età. Tra il paganesimo che moriva e il cristianesimo che prevaleva e s' impossessava di tutta la terra era una lotta disuguale sì, ma tremenda, quale poteva essere tra il demonio che soccombeva, e Dio che si ripigliava i suoi diritti. Se per parte di questo vi era tutta la gloria del trionfo, d' altra parte infuriava il dispetto e la rabbia di una grande possanza, che si vede costretta a cedere e lasciar libero il campo all' emulo suo. Quindi si dispiegarono tutte le tristizie e le maligne arti che il principe delle tenebre sa suggerire a' suoi numerosi satelliti, minacciati d' essere travolti in una rovina, da cui non si rialzerebbero mai più.

Alle ire e ai tumulti non mancavano pretesti. La divina religione di Gesù Cristo capovolgeva tutte le idee, tramutava tutti gli interessi, riponeva sopra altre basi la società, e al predominio della forza sostituiva la imparziale giustizia verso di tutti; in luogo del favore e

del privilegio esclusivo d' alcune caste e nazioni metteva la universale carità predicata da Cristo, appo cui non è distinzione di Giudeo e di Greco, chiamandosi egli il Signore e Padre misericordioso di tutti. A misura che prendevano piede i nuovi principii si disseccavano le sorgenti della ricchezza e del lusso dei pochi fortunati, soliti sfruttare la debolezza delle moltitudini, che allo sfolgorare della luce divina diffusa dal Cristianesimo non solamente sentivano la loro dignità, ma gradatamente eziandio si rialzavano e rientravano nei diritti dei redenti da Cristo.

Come all' apparire del sole sull' orizzonte tutti gli uccelli di malaugurio alzano un grido d' esecrazione e maledicono all' astro del giorno, che gli fulmina coi suoi raggi, così il mondo sepolto nelle tenebre della idolatria, svegliato all' apparire della luce del mistico Oriente, Gesù Cristo, levò un alto fremito di maraviglia e dispetto, ed attizzato dal demonio suo antico signore, ordì una vasta cospirazione contro Dio e contro il suo Cristo, la quale iniziata nelle stragi e nel sangue ai tempi di Nerone e di Diocleziano, ora, dopo la pace di Costantino, prese altro indirizzo e dismesse in parte l' antica ferocia, chè, conoscendo non approdarle di nulla, si era volta ai più sleali e sottili artificii a danno dei credenti, seminando la discordia tra i fratelli, travisando le celesti dottrine del divino maestro, calunniando e mettendo in mala voce i più santi dottori della Chiesa, e gli uomini più intemerati che la onoravano, e difendevano il sacro deposito dei suoi dogmi, e delle sue tradizioni. Di qui gli scismi e le eresie che tante e di sì svariate forme sorsero nel secolo VII; di qui le divisioni, gli odii e i sospetti che funestarono quell' epoca, e la misteriosa

tristezza che si genera negli spiriti, allorquando la società sconvolta attende ansiosamente chi ne sani le piaghe e la ricomponga. Arroge i politici mutamenti e le incursioni dei popoli barbari, che finivano di scomporre un impero già vecchio che si sfacelava di per se medesimo, oppresso dal pondo della sua mole e dei suoi delitti.

Non vi voleva di più perchè Baronto annoiato del mondo e lacerato da' rimorsi porgesse l' orecchio alla voce di Dio, che in tanti modi e così frequentemente lo chiamava a troncare gli ignobili lacci che lo legavano al mondo, e prendere una risoluzione irrèmovibile di ritirarsi nella solitudine a servire unicamente al Signore e fare penitenza de' suoi peccati. Non gli mancarono gli esempi per incoraggiarlo a questo passo decisivo. In quel secolo Italia, Francia, e tutte le regioni illustrate dalla luce evangelica si cuoprivano di monasteri: tanta era la moltitudine di coloro i quali, o contristati dallo spettacolo delle colpe che contaminavano la terra, o tementi dell' ira divina che sovrastava, riparavano al deserto.

Se a Baronto fu doloroso il resistere agli affetti che lo legavano alla patria e agli amici, calpestare le ricchezze e abbandonare gli agi della vita, non sembra che avesse a patire grande contrasto per parte de' suoi, giacchè un suo figlio di nome Agloaldo lo seguì nella magnanima risoluzione, ed entrambi s' incamminarono a un monastero che la ispirazione di Dio e la pubblica voce indicava loro, come un asilo di santità e di monastiche virtù, e luogo il più atto a mandare ad effetto i loro divisamenti.

II.

Il Monastero ed i Monaci.

Nella provincia degli antichi Biturici, che di presente viene denominata il Berry, era un monastero posto sulle rive della Clasia, tutto recinto di folte boscaglie e così remoto dal consorzio del mondo, che co' suoi silenzii e colla orridezza del loco infondeva una santa mestizia, e invitava l' anima a concentrarsi in se stessa ed occuparsi di Dio, e di ciò che l' attendeva in un mondo migliore.

Questo monastero si chiamava Longoreto: era stato fondato (1) pochi anni innanzi da s. Sigiranno, intitolato al principe degli Apostoli s. Pietro, e largamente dotato da Flaocado prefetto della casa reale, ed allora reggevalo l' Abbate Francardo, uomo di santissima vita, e dato da Dio a mantenere la religiosa osservanza che sin di principio vi fioriva.

Ad esso si presentarono i due stranieri, e caritativamente accolti quali ospiti e pellegrini, come si usò sempre nei cenobii monastici, non esitarono a manifestare il loro desiderio di rimanere dentro quel sacro asilo a passare nel ritiramento e nella penitenza i loro giorni.

Potrebbe sembrare a prima vista che la convivenza del padre e del figlio dovesse ripugnare alla severità della disciplina claustrale, ma, oltrechè in quei tempi si poteva contare assai sulla sincerità e forza della divina

(1) Annales Ecclesiastici Francorum auctore Carolo Le Coint. T. III.

vocazione e, riposando sulla fede viva di quei cristiani, non si ponevano ostacoli o condizioni alle ispirazioni di quella, non mancavano esempi negli antichi annali dei Benedettini, nei quali si riferisce d' intere famiglie che avevano abbracciato quel severo istituto. E nella storia di s. Atto Vescovo di Pistoia riferimmo il fatto d'Olorio giudice pistoiese il quale insieme col suo figlio fu ricevuto da quel santo Vescovo nella Canonica del Duomo di s. Zenone, dopo averle donato tutti i suoi averi, quando i canonici vivevano rigorosamente sotto la disciplina di s. Agostino, di cui professavano la regola.

Francardo adunque, udito il forte proponimento de'due nuovi venuti che davano un generoso addio a tutte le delizie e pompe della terra, per seguitare dappresso l'umile Crocifisso Gesù, ne fu lieto oltre ogni credere; ma dobbiamo supporre peraltro, che, conoscitore qual egli era della umana fralezza e mutabilità, non mancasse d' inculcare ad ambedue, che importasse quella sequela sulla difficile via, segnata e precorsa dai santi monaci maestri della vita spirituale, e come all'abbandono di tutte cose terrene dovesse conseguitare l' abbandono ben più malagevole di se stessi; che le notti vegliate nella preghiera e nelle salmodìe e il duro letto, e il pane misurato e nero, e il maneggiare la marra al caldo e al gelo, erano ben piccola cosa a paragone dell' interiore e radicale cambiamento di se medesimi, della vigilanza continua sui più piccoli movimenti dell' anima, e del fare intieramente suo l'altrui giudizio e volere.

Ma qui non possiamo astenerci dal dire una parola di s. Benedetto e del suo nascente istituto, al quale i cenobiti di Longoreto appartenevano, per farci una giusta idea delle virtù da Baronto esercitate, e trovarvi la ra-

gione dei mirabili e straordinari favori, di cui fu arricchito da Dio.

In s. Benedetto la divina provvidenza suscitò un sapientissimo legislatore, che in una grande società da lui istituita doveva attuare letteralmente le sublimi dottrine ed i morali precetti, insegnati da Gesù Cristo nel suo Vangelo. A somiglianza del divino Maestro sottopose prima se medesimo ad un tenore di vita estremamente austero e penitente. Nato da una delle famiglie patrizie di Roma, sebbene non dimorante in quella metropoli, giovinetto ancora si ritrasse al deserto, e quivi in mezzo alle privazioni d'ogni maniera, macerando la carne ribelle in digiuni e strazi, che ancora mettono raccapriccio ad udirli, perdonando ai suoi persecutori e tollerando le umane nequizie, di cui era fatto segno, dopo molte contradizioni e contrasti, riuscì a radunare uno scelto numero di seguaci, i quali, conformandosi al santo modello, e animandosi del suo medesimo spirito, furono come il nucleo di quell'ammirabile sodalizio, che poscia si diramò per tutto l'orbe cattolico.

Con questo Iddio volle sviluppare nel mondo quel germe fecondatore, deposto per la redenzione del suo figlio divino Gesù Cristo, onde la umana convivenza avesse modo di rigenerarsi a vita novella.

Infatti se noi consideriamo la società d'allora, la quale altro non era che l'opera dell'uomo con quel poco che manteneva delle primitive tradizioni per tenere in piede l'umano consorzio voluto da Dio, altro non vi vediamo prevalere che l'orgoglio, l'interesse, l'amor dei piaceri, e quell'egoismo, nel quale sempre si riassume qualunque istituzione ed opera umana, per quanto ingegnosamente circondata di belle apparenze.

Benedetto prescrisse ai suoi figli di sottostare ciecamente a chi loro presiedeva e alla regola del loro istituto, e l' osservassero in ogni sua minima parte; volle che rinunziassero ad ogni individuale proprietà; ordinò che neppure un momento di tempo andasse perduto, ma tutto si adoperasse nelle lunghe salmodie del giorno e della notte, nelle meditazioni delle grandi verità della fede, o nel lavoro con che si procacciava il vitto alla religiosa famiglia, parco e ordinario, perchè pochi legumi distribuiti due volte al giorno bastavano al loro sostentamento, ed ogni resto si dava in limosina ai poverelli che numerosi affluivano alle porte delle badie, dove trovavano pane ed alloggio, che sapevano non negarsi loro giammai.

Ma pregio singolare di questa istituzione era la mutua carità, vincolo il più forte di ogni umana associazione, per cui tutti i membri si amavano con vero amore fraterno, si aiutavano a vicenda nelle infermità, si tolleravano ne' difetti; i superiori congiungevano alla fermezza nell' esigere l' ordine e l' osservanza claustrale una savia discrezione a riguardo delle diverse indoli e condizioni dei soggetti. In tal modo alleggerivano d' assai il peso della disciplina monastica e facevano del sodalizio benedettino una vera famiglia.

Bossuet (1) ha compendiata mirabilmente la regola di s. Benedetto, e con una perspicacia tutta sua propria ne ha penetrato lo spirito e misurato l' ampiezza degli effetti che ne provennero.

De Montalembert nella sua grande opera sui Monaci d' Occidente osserva con molta saviezza, che molti dot-

(1) Panegyrique de s. Benoit.

tori cattolici hanno voluto vedere in s. Benedetto il *Mosè d' un popolo novello, il Giosuè d' un' altra terra promessa,* ed hanno esaltato a gara quell' ingegno profondo, scrivendo che intendeva niente meno che a rigenerare la società Europea, a trattenere la dissoluzione sociale e preparare un grande politico riordinamento, a restaurare gli studi, a coltivare le lettere e le arti. Ma egli non manifestò giammai cotesti intendimenti, e se gli ebbe, seppe nasconderli sotto il velame d' una profonda umiltà e modestia; e più dirittamente ragionando questi grandi intendimenti non gli ebbe giammai; e che l' istituto suo potesse avere una missione sovranamente civilizzatrice il santo fondatore neppure lo sospettò, perchè Iddio geloso de' tesori di grazia che versa nelle anime grandi, a loro medesime gli nasconde, affinchè non ne resti offesa la virtù, e non venga menomato il merito che loro ha preparato nel cielo.

Certo è che l' ordine Benedettino, sin dal suo nascere produsse un numero innumerabile di santi, e gli annali dei primi secoli registrano i più illustri nomi di Pontefici, di Vescovi e di Monaci che in quei secoli abbiano onorato la Chiesa.

Un raggio di tanta luce di santità risplendeva anche sull' umile Longoreto, e tra quei Cenobiti, divisi dal resto del mondo per folte e silenziose foreste, era una nobile gara di chi procedeva più innanzi nelle vie della perfezione, ed era tanta la unione di queste anime con Dio, che si era eletto in esse un' abitazione gradita, e si compiaceva di conversare familiarmente seco loro, mettendole a parte dei segreti più reconditi della vita avvenire, e trasportandole innanzi tempo a contemplare il terrore dei divini giudizii, per confermarle nel santo tenore di

vita abbracciato, ed illuminare altri, alla cui conoscenza dette rivelazioni fossero pervenute.

Voglio parlare qui della sublime visione di s. Baronto tanto maravigliosa, che i critici schifiltosi del nostro secolo non v' aggiugneranno fede, o forse si rideranno della credulità di chi la riferisce, come si burlano di tutto ciò che supera il loro corto intendere ne' fatti soprannaturali riguardanti la nostra religione santissima: dico la religione, perchè, quando si tratta di certe nuove dottrine e sistemi trovati dalla moderna filosofia sulle relazioni del mondo invisibile col mondo visibile, credono anche troppo! Ebbene, dalla visione che noi descriveremo appariranno chiare le relazioni degli angeli buoni e dei cattivi coll' uomo, ma sotto l' impero di Dio e a benefizio e per le preghiere e la intercessione di anime sante, non già per appagare la temeraria curiosità, e i colpevoli disegni di taluni, che vorrebbero farsene strumento di seduzione e d' inganno alle anime.

Questa visione è descritta dai più grandi luminari della storia Ecclesiastica, dai Bollandisti (1) e dal Mabillon (2) sulla fede di antichi ed autentici documenti senza punto rivocarne in dubbio la veracità; e due dei più grandi scrittori del nostro secolo (3) la ricordano come quella, da cui Dante può avere attinto il concetto o almeno le prime ispirazioni del suo viaggio ai regni dell' altro mondo, che forma l' argomento della Divina Commedia.

(1) Bollandisti T. III. 26 Marzo.

(2) Mabillon Annales Benedictini T. I. pag. 504.

(3) De Montalembert: Les Moines d'Occident; T. IV. Ozanam-Etudes et sources de la divine Comédie.

Molti hanno dato un semplice estratto di questa singolare scrittura: noi abbiamo voluto inserirla per intiero, rimettendoci al giudizio della Chiesa e dei savi per quello che possa sembrare allontanarsi di troppo dal comune modo di vedere ed intendere in fatti ed avvenimenti di tale natura.

La visione.

1. Voglio ricordarvi per ordine, carissimi fratelli, un avvenimento di questo tempo. Nel Monastero di s. Pietro Apostolo, che si denomina Longoreto, un cotale nobile di stirpe chiamato Baronto, poco innanzi convertito a Dio, fu ammesso nell' Ordine monacale. Il quale avendo devòtamente compiuto le divine lodi del mattutino insieme co' suoi fratelli, tornato appena al letticciolo, repentinamente fu soprappreso dalla febbre; e ridotto agli estremi per grandi dolori chiamò il figliuol suo, nominato Agloaldo, perchè prestamente si recasse al Diacono Eodone, il quale, pel fraterno amore che gli portava, venisse a vederlo. Il giovanetto si diede a correre piangendo ed ebbe con se il fratello. Entrato questi nella cella, nella quale giaceva l' infermo Baronto, due e tre volte il chiamò; ma esso non valse ad articolare parola, e col dito accennandogli la gola, strettamente si cuopriva gli occhi colle palme. Tremante allora il fratello e ricorrendo alle consuete armi, cominciò a segnarsi, e con grandi gemiti aspergeva d' acqua benedetta l' abitazione, affinchè la turba de' maligni spiriti ne fosse volta in fuga. In quella

l' infermo fratello stese le mani sul fianco, giacque semivivo, nè più vide cosa alcuna.

2. Sull'ora di terza i fratelli si radunarono a pregare più fervorosamente Iddio per quell' anima, nè vedendo muovere alcun membro piansero amaramente per lo dolore, e pensarono di comporre i turni di coloro, i quali, successivamente e per ordine, recitassero i salmi per quell' anima, affinchè il Medico celeste la restituisse al corpo. Avvenne così che i frati non intermisero alcun momento di salmeggiare, finchè giungesse l' ora di Vespro, nella quale giusta il costume impresero a cantare le lodi del Signore nella Chiesa. A quell'ora Baronto cadde in così profondo deliquio per breve tempo, che qualunque lo avesse mirato, non avrebbe più avuto speranza della vita di lui. Veggendolo i servi di Dio si misero più devotamente a salmeggiare e a pregare il celeste Fattore per quell'anima, cui siccome toglieva dall' Egitto, la collocasse nella regione di eterna felicità; così passando nella recita de' salmi la notte, giunsero al canto de' galli. Quando si parve a loro in una maravigliosa visione: la virtù di Cristo, che non dee tacersi per tutta quanta la Chiesa, affinchè quanti l' ascoltano tremino pe' loro reati, e di tutto cuore si convertano al servigio di Lui, perchè all' ultimo non debbano piangere in una pena eterna quello che qui non vollero emendare per una vera penitenza.

3. Allora, mentre essi salmeggiavano, destato, due o tre volte aperse gli occhi, diede lodi a Dio e pronunziò queste prime parole: gloria a Te, Dio, ripetendolo per tre volte. Intanto i frati, veduto ciò, tremando resero grazie al Signore, perchè avesse restituito alla vita del corpo quel suo servo, cui non isperavano di udire parlare

mai più. Qui congregati tutti insieme lo interrogarono, dove fosse stato, che avesse veduto, pregandolo di rispondere partitamente a queste domande. Esso allora, quasi svegliato da profondo sonno, disse: quando voi mi vedeste ieri aver dato fine insieme con voi alle lodi mattutine di Cristo, incontanente ritornai alla mia cameretta, ed oppresso dal sonno mi addormentai. Ed ecco nel sonno presentarmisi due tetri demoni, de' quali spaventato non poteva sostenere l'aspetto. Essi diedero vista di strangolarmi e di mettermi in brani colle feroci zanne e d'inghiottirmi, per quindi trascinarmi all'inferno: per tre ore barbaramente mi straziarono; quando venne alla mia aita s. Raffaele Arcangelo in tutto lo splendore della sua luce, vietando ad essi di non maltrattarmi di più. Essi superbamente resistendogli, dissero: se la chiarezza di Dio non ce lo toglie, tu non hai possanza alcuna sopra di lui. Soggiunse s. Raffaele, se voi dite così, andiamo insieme al giudizio di Dio, perchè quivi resti confusa la vostra audacia. Così contrastarono per tutto il giorno, e giunsero all' ora di Vespro, quando il beatissimo Raffaele sclamò: io conduco con me quest' anima al tribunale dell' eterno Giudice, ma lascio qui lo spirito nel corpo di lei. Essi protestano che non l' avrebbero lasciata mai, se non l'avesse loro ritolta il giudizio di Dio.

4. Ciò avendo ascoltato, s. Raffaele stese il dito e mi toccò la gola; allora io miserabile sentii l'anima strapparmisi dal corpo; e dirò quanto quest'anima mi apparisse piccola. Mi sembrava un augellino ora uscito dall' ovo; così quella piccolina aveva capo, occhi, vista, udito, gusto, odorato e tatto nella sua interezza, ma non potea parlare, sinchè venne alla discussione ed ebbe formato dell' aere un corpo, simile a quello che lasciò qui. Stan-

dosi essa ancora sul mio petto non vi fu piccola contesa. S. Raffaele voleva al tutto innalzare l' anima mia al cielo, e quei demoni anelavano di precipitarla giù. S. Raffaele colla sua virtù mi elevava dalla terra e vigorosamente mi sosteneva; de' demoni l' uno mi avvinghiava dolorosamente, e l' altro mi percuoteva da tergo, e fremendo diceva: altra volta ti ebbi in mio potere e ti nocqui assai: ora brucerai eternamente nell' inferno.

5. Dopo ciò salimmo sopra la selva del Monastero; suonò la campana di Vespro sulla Basilica, e s. Raffaele intimò ai demoni: andate bestie crudeli; non potete nuocere a questa animuccia, mentre suona il segno sopra la Chiesa, perchè i frati si radunano a pregare per Lei. Ma essi non si acchetavano, e più fieramente mi percuotevano; e così con rapido corso giungemmo sopra il monastero che si chiama di Millebeco, sul quale s. Raffaele lungamente pregò, e pronunziò queste parole: *in ogni luogo della dominazione di lui, anima mia, benedici al Signore;* ed io uditele, riguardai e vidi lo stesso Monastero, e riconobbi tutta la religiosa famiglia che celebrava l' ufficio di vespro, e vidi uno de' frati che portava erbaggi al servizio della cucina. Lo che dobbiamo ammirare tremando, o dilettissimi fratelli, perchè tra i due monasteri corrono ben dodici miglia, e così in un momento si portarono l' anima sino alla cella d' un santo Cenobita.

6. Quì s. Raffaele, finito la preghiera, disse: visitiamo questo fratello, vero servo di Dio, che giace ammalato in questo monastero, e grave tribolazione lo ha condotto in fine di morte, benchè tanto sopravanzi gli altri nella umiltà e nell' opera nella città di Biturica; esso non può gustare cibo alcuno, ed i suoi confratelli, disperati omai

della salute di lui, trattano del come gli daranno sepoltura. Dopo la visita dell'Arcangiolo ed il conforto di esso, l' abbate Leodoaldo narra un grande prodigio da spaventare i cuori scredenti, che non si compungono a penitenza, nè pregano s. Raffaele, detto la medicina di Dio, che venga e risani le loro piaghe spirituali, affinchè il diavolo non gli tragga agli eterni supplizii, dai quali non. potranno tornare ai loro mondani contenti, in che posero ogni speranza. Questi dunque asserisce, che quando il fratello Baronto fu qui insieme con s. Raffaele, vide un ammirabile splendore sopra l' abitazione, nella quale giaceva quest' infermo, oppresso da gran dolore il petto, e dice che mentre passava s. Raffaele e collo splendore del volto irraggiava tutta quella abitazione, stampò un segno di Croce sopra il petto di esso, e in quell' istante lo guarì della infermità che lo affliggeva.

7. Dopo tutto questo, narra il medesimo Baronto, trapassato il monastero, ci si fecero innanzi altri quattro demoni nerissimi, che fecero mostra di volermi mettere in brani co' denti e colle unghie; ed io a quella vista cominciai a temere che non mi strappassero dal fianco di s. Raffaele e non m' immergessero nella fossa dell' inferno, mentre eglino erano già sei, e temetti che esso solo non potesse resistere. Ma il beato Raffaele fortemente combatteva contro di loro, e in quel contrasto ecco venire due Angioli in candido vestimento, e tramandando un ammirabile odore; i quali con rapido volo si posero al fianco dell' Arcangiolo e cominciarono a cantare il verso del Salmo: *abbi pietà di me, o Signore, secondo la tua grande misericordia* (1). E incontanente

(1) Salm. 50.

quei demoni perdettero ogni possanza, e due caddero in terra e svanirono: così gli altri due parimente; ma i primi, che erano presenti quando fui rapito dal corpo, non si partirono e furono sempre con noi, finchè camminammo lungo l'inferno e ne vedemmo i custodi.

Continua la visione.

8. Così vinta la seconda pugna, giungemmo alla prima porta del Paradiso, dove vedemmo molti fratelli del nostro monastero, congregati lì in aspettazione del giorno del giudizio e della pienezza de' gaudi eterni. I nomi di costoro sono: Corboleno prete, cui Iddio largì molti favori nel secolo, Fraudoleno prete che bene custodì i suoi giorni, Austrulfo Diacono che al comando divino nel momento si partì dal mondo, Leodoaldo lettore, cui Dio benedisse colla propria sua bocca, Ebbone lettore, servo di Dio, come suona il nome. Costoro come mi videro e i demoni che stavano aggrappati al mio fianco sinistro, stupefatti fecero cenno di volerci parlare; quelli scelleratissimi demoni non volevano lasciarci; ma il maggiore di quei servi di Dio, chiamato Leodoaldo scongiurò s. Raffaele pel Creatore del Cielo e della terra, che volesse farmi posare un momento. Quegli allora domanda a s. Raffaele ed a me miserello, di qual monastero fossi, e come avessi peccato sì gravemeute che i demoni avessero preso sopra a me tanta balìa. Io rispondo; Longoreto dedicato a S. Pietro è il mio monastero e non nego che tutto questo io soffro per li miei peccati. All' intendere che io fossi della Congregazione loro, quei monaci compresi nell' animo da

grande dolore piansero, lamentando che il demonio non mai fosse giunto a impossessarsi così di un'anima de' loro confratelli. S. Raffaele allora prese a consolarli dolcemente a mio riguardo, affermando che avea lasciato nel mio corpo lo spirito, e se il celeste Padre vorrà, io avrei potuto tornarvi. Qui gli stessi fratelli, tutti si prostrarono a terra e si diedero a pregare umilmente s. Raffaele che intercedesse dal pietoso Signore per me infelice, affinchè il nemico non potesse divorarmi; così tutti supplicarono insieme.

9. Compiuta quella preghiera, giungemmo alla seconda porta del Paradiso, dov' era una moltitudine innumerabile d' infanti, adorni di candide vestimenta, i quali con voci concordi lodavano il Signore; e noi entrati subito dentro quella porta, per mezzo a tutti quei santi vedemmo aprircisi innanzi un angusto sentiero, pel quale c' incamminammo verso l' altra porta. Ma sì grande era il numero delle vergini dalla destra e dalla sinistra parte, che Dio solo e niun uomo avrebbe potuto scorgere, dove indirizzarsi. Appena ci videro esse, sclamarono ad una voce: quest' anima si presenta al giudizio e ripeterono: vinci tu, o guerriero Cristo, vinci tu, ed il diavolo non conduca quest' anima nel tartaro.

10. Venimmo poscia alla terza porta del Paradiso, la quale parea di vetro, e dentro si vedeva una moltitudine di santi colle corone sulla testa splendenti nel volto, assisi nelle loro mansioni sopra sedi rilucenti, in atto di render grazie a Dio. Ivi era una moltitudine di sacerdoti di merito insigne, le cui mansioni erano edificate di lastre d' oro e di gemme, giusta quello che si dice da s. Gregorio nel libro de' dialoghi, ed anche se ne fabbricavano altre molte con grande onore e chiaritá, i cui

abitatori non vi si vedevano ancora, ma si preparavano per coloro, i quali largamente distribuivano il pane ai famelici sulla terra. E mentre quelle cose io riguardava attentamente, mi si presentò uno de'nostri frati per nome Corboleno, il quale era già morto, e mi mostrò quivi una mansione orrevole assai, dicendomi: questa è pel nostro abbate Francardo, preparatagli ora meritamente dal Signore. Riferirò quel poco che so io stesso di lui, perchè gia mi educò fin dalla infanzia. Era in particolar modo timorato di Dio e versato nelle sacre Lettere; per la fama della pietà di lui, Dio dispose che fossero donati grandi possedimenti al monastero, pe' quali si confortassero i servi di Dio e i pellegrini. Fu educatore e maestro di nobili giovanetti; una lunga infermità lo purificò, e per questi meriti Iddio gli preparò gli eterni contenti.

11. Entrammo quindi per questa terza porta, studiando noi molto il passo. Come i ss. Martiri ci scorsero, si diedero a pregare concordemente, come innanzi: *vinci o forte guerriero Cristo, il quale spargendo il tuo sangue ci hai redento, nè sia dato al demonio di condurre quest' anima nel tartaro.* Dirò tutto il vero: e' mi pareva che per tutto il mondo dovessero risuonare queste voci de' Santi. E così arrivammo alla quarta porta del Paradiso. Ivi riconobbi un nostro frate, di nome Baudoleno, il quale un tempo si giacque alla porta del nostro monastero, rattratto in grande tribolazione, e mi disse che da s. Pietro gli era stato commesso di vigilare alle lampade delle chiese in tutto il mondo; ed assai mi riprese, perchè nella Chiesa nostra, edificata ad onore di lui, mancava il lume in tutta la notte; e nemmeno ardeva in tutte le ore del giorno, com' egli certamente vedeva in quel momento co' suoi occhi. Noi non potem-

mo altrimenti entrare colà più innanzi, perchè un chiarore grandissimo abbagliandomi gli occhi, non mi permise vedere di più.

12. Qui s. Raffaele si volge a s. Pietro e gli raccomanda la mia difesa contro i demoni che mi perseguitavano. Essi manifestano le mie colpe, asserendo che per queste hanno diritto su quest' anima mia. S. Pietro risponde loro che se ha peccato, ha riscattato le sue colpe colla elemosina, la quale libera dalla morte; che le ha confessate ai sacerdoti (1) e ne ha fatta la penitenza; ha reciso la chioma e si è dato tutto al servizio di Cristo. Apprendete, disse, che questi beni hanno compensato a' mali, di che parlate; non mel potete togliere adunque, perchè non è vostro compagno, ma nostro. Ed eglino animosamente resistendo, dicevano: se la chiarezza di Dio non ce lo toglie, tu non ce lo potrai rapire. Allora s. Pietro sdegnosamente tre e quattro volte ripetè: partite, spiriti maligni, partite, nemici di Dio, cui resistete sempre; lasciatelo. Essi non volevano lasciarmi. Ma Pietro avendo fatto mostra della sua possanza, stese le ali, si fuggirono per colà da dove erano entrati. S. Pietro gridò: spiriti neri, non osate più venire di qua. Essi allora confusi e tristi si dileguarono per l' aere.

13. Fugati i demoni, s. Pietro si volse a me, dicendomi: *fratello riscattati*. Ed io tutto tremante risposi:

(1) Di qui s' argomenti che la confessione auriculare non è invenzione del Pontefice Innocenzo III che regnò nel secolo XIII, sei secoli dopo, ma che fu istituita divinamente nella stessa origine del cristianesimo, come ne abbiamo ineluttabili prove.

che potrò fare, o buon Pastore, non avendo qui nulla alla mano? ed egli: quando tornerai pellegrino in terra, manifesta quello che hai nascosto nel monastero, e da' subito dodici soldi ai poveri, uno al mese che sia legittimo, ed in presenza di testimoni; nulla rimanga presso te di quel prezzo, e passi tutto in mano de' pellegrini; in questo modo avvierai la tua redenzione alla patria celeste; guardati bene dal non ricadere mai più in quelle colpe, che per umana fragilità commettesti; procura che alla fine dell' anno non rimanga presso di te denaro alcuno. Che se apparirai negligente, molto avrai da pentirtene alla dipartita dell' anima tua, e la tua seconda rovina sarà peggiore della prima. Era quivi un vecchio di aspetto nobile e venerando, il quale stavasi appresso al beato Pietro e gli domandò, se donerà tutte queste cose, gli saranno subito rimessi i peccati? S. Pietro rispose che sì. Dopo di ciò s. Pietro comandò a due giovanetti che quivi erano, vestiti di candida stola, belli e risplendenti nel volto, che mi riconducessero alla prima porta del Paradiso, dove tranquilli si riposavano i frati del nostro monastero, e quindi mi facessero passare traverso all' inferno, affinchè vedessi tutti i tormenti de' peccatori, e sapessi quello che dovea dire ai nostri fratelli; quindi sano e salvo mi riducessero al monastero. Questi giovanetti ricevuto un tale comando, prontamente obbedirono e mi guidarono al luogo indicato. Come mi videro i confratelli, resero lodi e grazie al Medico celeste, che mi salvò dalle fauci del demonio. Compiuta la quale orazione, mandarono ad effetto il comando e mi restituirono alla patria del mondo.

14. I Santi deliberarono tra loro chi dovesse richiamarmi al mio terreno pellegrinaggio; e risolvettero di

pregare uno de' nostri fratelli, di nome Framnoaldo, cui la divina pietà concesse, mentre era fanciullo, di passare all'altra vita, ed ora la salma di lui giace alla porta della Chiesa di S. Pietro: lo pregarono, dissi, con molta insistenza, che mi riconducesse al monastero, e gli promisero, che se ciò avesse eseguito, tutte le Domeniche sarebbe spazzato il suo sepolcro, e i frati gli avrebbero cantato il salmo *miserere mei Deus,* sino alla fine. Prometticelo dunque fratello, dissero, e danne sicurtà, perchè tu non sia condannato di menzogna. Framnoaldo soggiunse: eseguirò il vostro comando, purchè eglino adempiano quanto promisero.

15. I frati ringraziarono Dio di questa obbedienza, e gli consegnarono in mano un cero, perchè lo recasse in Chiesa al servo di Dio Ibbone, e questi vi stampasse sopra il segno della Croce, affinchè non venisse estinto durante il nostro viaggio dagli spiriti maligni, i quali colle parole e colle opere vogliono sempre ravvolgerci nelle tenebre. Dicevano i frati che il prefato Ibbone era consacrato a celebrare i misteri degli Apostoli nella Chiesa. Accompagnati così venimmo ad esso; ed i frati lo pregarono istantemente: Uomo di Dio, segna questo cero, chè s. Pietro ce lo ha comandato, affinchè riconduciamo al monastero questo pellegrino, nè gli inganni dei demoni possano traviarlo nel suo viaggio. Ibbone soggiunse, fratelli dilettissimi, segnamo lui pure; e tostochè ebbe alzato le mani per segnarlo, un maraviglioso splendore raggiò dalle braccia e dalle dita di lui. Riguardando io attentamente donde venisse quella luce, gli vidi adorni d' oro e di gemme; ed a ragione, perchè quanto può conoscere la mia pochezza lo narrerò. Nacque d' illustre progenie, abbandonò ogni possessione terrena, giusta

quello che insegna il Signore: *va', vendi tutto quello che hai e dàllo ai poveri, e vieni, seguita me.* Adempiuto del tutto questo precetto, consigliatamente dedicossi al servigio di Cristo, depose la chioma, recise i vizii , e rinnovellato così fu fatto ministro di Cristo; ebbe le mani sempre prodighe ad elargire limosine, erogava le cose transitorie, comprava le eterne; così gli rifulsero le braccia. Niuno adunque, o carissimi fratelli, si rifiuti a dar limosine, mentre il pietoso Iddio così fa risplendere i suoi fedeli nell' eterna vita.

16. Poichè ebbe segnato il cero il servo di Dio Ibbone, disse allo stesso frate Baronto: ascolta, fratello, se i demoni ti tenderanno insidie nel viaggio, di': *gloria a Te, o Dio,* e non potranno giammai traviarti dal tuo sentiero. Dopo ciò il beatissimo Ibbone scongiurò i fratelli, che mi scortassero nella via, affinchè potessi visitare l' inferno e quelli che ne stanno a custodia, ed apprendessi quanto doveva annunziare ai fratelli. Lo sapete bene, disse, che i demoni non possono deviarlo, perchè s. Pietro vuole che ritorni là donde venne, affinchè debba migliorare la vita. Allora i fratelli adempiendo il comando, si diedero a camminare. Giungemmo tra 'l Paradiso e lo inferno, e colà vidi un uomo antico di bellissimo aspetto, con lunga barba, ed assiso tranquillamente sopra un altro seggio. Appena lo scôrsi, piegato il capo riverentemente, domandai chi fosse quel potente e gran personaggio. Eglino riguardandolo, dissero: questi è il Padre nostro Abramo, e tu fratello dèi pregar sempre il Signore, che quando uscirai dal corpo, ti faccia riposare nello stesso seno di lui.

17. Camminando sempre, arrivammo all' inferno; ma non vedemmo che si facesse là dentro per la tenebrìa

e la moltitudine, che tramandava fumo. Dirò peraltro quanto Iddio mi permise di mirare in quelle mansioni occupate dai demoni. Vidi una moltitudine innumerabile di uomini, tutti strettamente ed assai fortemente incatenati, e il terrore de' gementi; e come le api vanno e tornano ai loro alveari, così i demoni traevano nei tormenti dell' inferno le anime allacciate nelle colpe, e le facevano assidere in giro sopra sedi di piombo. I superbi erano avvinti co' superbi, i lussuriosi co' lussuriosi, gli spergiuri cogli spergiuri, gli omicidi cogli omicidi, gl' invidiosi cogl' invidiosi, i detrattori coi detrattori gl' ingannatori cogl' ingannatori, e piangevano insieme, giusta ciò che disse s. Gregorio nel libro de' dialoghi: *gli legheranno in fasci a bruciare ec.* Quivi era una turba innumerevole di cherici (1) che violarono nel mondo la loro promessa, e sedotti si contaminarono colle donne. Questi oppressi dai tormenti mandavano lamentevoli grida, ma nulla giovava loro, secondo quello che dice s. Gregorio: *inutilmente si volge a Dio colle preghiere colui, che ha perduto il tempo della congrua penitenza.* Quivi lasso il vescovo Vulfredo si stava assiso con sordide vestimenta a guisa di mendico; quivi anche il vescovo Didone, ed altri de' nostri padri vi riconoscemmo; quivi le vergini stolte che si gloriavano nel secolo della verginitá, e nulla portavano seco di buone opere: ora ac-

(1) Il santo Monaco vide un numero così grande di ecclesiastici perduti nell' inferno, perchè trai grandi mali che affliggevano la Chiesa in quel tempo vi era il concubinato de' Preti, contro il quale i sommi Pontefici combatterono strenuamente, e vinsero infine verso il secolo duodecimo per l' opera immortale di s. Gregorio VII.

compagnate dai demoni amarissimamente piangevano. Ed altro vidi che i peccatori debbono molto paventare. Di tutti quelli infelici, avvinti e custoditi dai demoni, se alcuno avesse operato qualche poco di bene nel mondo, all'ora di sesta gli si presentava alquanta manna, presa dal Paradiso, la quale avea simiglianza di nebbia, e si poneva innanzi alle loro narici e alla bocca, di che ricevevano un qualche refrigerio (1). Coloro che la porgevano avevano similitudine di leviti, coperti di candide vestimenta; ad altri pure che non operarono alcun bene nel mondo, si offriva questo refrigerio; ma gementi ne ritorcevano il viso e si battevano il petto, e ad alta voce sclamavano: guai a noi miserabili, che non facemmo alcun bene di quello a cui fummo esortati, e però ci vedemmo piombati in questo abisso di mali.

18. Ci raggiunsero i Padri nostri, i cui nomi scrivemmo di sopra, e scendemmo in un' amena campagna. Di qui costoro, rendendo grazie a Dio, tornarono alla patria celeste; ed io col fratello Framnoaldo, al quale era stato commesso di ricondurmi, ci recammo al nostro monastero. E cosa mirabile! all' arrivo di lui si apersero le porte della Chiesa, dove entrato pregò lungamente, e finita la preghiera, ci portammo al sepolcro sul quale inginocchiato, pronunziò queste parole: *abbi pietà di me, e risuscitami nella tua venuta, o Signore.* Poscia mi dis-

(1) Lo scrittore Bollandista appone qùi questa nota. Di qualche refrigerio dato ai dannati per le nostre preghiere si parla nelle vite de' Padri, e nella vita di s. Macario egiziano, 25 Gennaio, cap. 6. dove nelle note fu parlato ampiamente di un tale refrigerio, riportando la sentenza di s. Giovanni Damasceno, di s. Tommaso d' Aquino e d' altri.

se: vedi, o fratello, dove giace il mio corpicciuolo; se adempirai quel che mi promettesti, ne avrai degna mercede. Dette queste parole, mi tolse il corpo, formato di aere, e di lume, e si partì. Io peccatore stremato d'ogni soccorso mi rimasi lì innanzi alla porta della Chiesa di s. Pietro in tanta tribolazione, quanta dacchè mi partii dalla presenza di quel santo non ebbi mai, e mi diedi a brancolare per terra in cerca del mio corpo. Allora la infinita clemenza di Dio mandò un vento che mi levò in alto, e in un batter d'occhio mi trasportò colà, dove questo corpo giaceva. Qui rividi i fratelli che vegliavano, ed il mio figlio Agloaldo, che sedeva presso il mio letto, colla guancia appoggiata sulla mano, e che cascava di stanchezza e di sonno. Ad un altro soffio di vento, per la bocca rientrai nel mio corpo, e proruppi nelle lodi di Dio alla prima parola, dicendo: *gloria a Te, o Dio,* come mi aveva insegnato il servo del Signore, Ibbone.

19. Infine io, che scrissi tutte le cose sopra ricordate, debbo far manifesto che non le appresi da altri, ma io stesso presente le sperimentai. Se alcuno prenderà in mano per leggerlo questo libretto, da me composto, potrà riprendermi di rusticità della parola, ma non potrà rimproverarmi menzogna. E chi sarà, fratelli carissimi, prego, colui il quale abbia animo così ferreo, cui non ispaventino i supplizii da me annunziati, ne' quali i demoni si rapiscono a volo ogni peccatore, che si parte dal corpo, e lo trascinano seco all'inferno? Questo conferma s. Gregorio, che Iddio permette che ogni anima peccatrice il diavolo si strappi dal corpo, affinchè sia costretta ad apprendere a chi spontaneamente si abbandonò in questa vita, peccando. Chi sarà tanto incredulo, che non tenga per vera la sentenza di costui? Non credono

molti, perchè più li diletta l'amore del secolo e i beni terreni, di quello che li diletti l' amore di Dio e la compagnia degli angeli e dei santi. Grida il Profeta dicendo: non tardiamo a convertirci a Dio, e non differiamo di giorno in giorno, chè l' ira di lui viene di subito, e nel tempo della vendetta ci sperderà. E allora ciò che cupidamente radunammo, a che ci gioverà? Nuovamente ci chiama: *venite, o figli, ascoltatemi, il timore del Signore vi apprenderò*. Ci chiama anche nel Vangelo: *venite a me, o voi tutti, che travagliate e siete oppressi dalla soma dei peccati, ed io vi ristorerò*. Ci chiama da se stesso dicendo: *venite, o benedetti dal mio Padre, ricevete il regno che vi apparecchiai dall' origine del mondo*. Ci predica s. Giovanni Apostolo: *Fratelli non vogliate amare il mondo, nè quelle cose che sono nel mondo. Se alcuno ama il mondo, la caritá del Padre non è in lui, perchè tutto quello che è nel mondo, è concupiscenza della carne, e superbia di questa vita, la quale non è dal Padre, ma dal mondo; e il mondo passa, e la concupiscenza di esso. Chi poi avrà fatto la volontà del Signore rimane in eterno. Ma la cupidigia del secolo indura i cuori umani, come pietra, perchè non possano risorgere alla giustizia.* Si ravvivi adunque, o fratelli dilettissimi, la nostra fede; richiamiamo i nostri desiderii alla vita celeste, poniamo davanti agli occhi i peccati che commettemmo, consideriamo quanto severo giudice sarà per venire, il quale si dispone a giudicarci non solo delle male opere, ma ancora de' nostri pensieri; piangiamo, la vita nostra si consumi in una penitenza dolorosa, affinchè amando le cose terrene non ne provi gastigo, nè la dannazione eterna; ma le buone azioni c' incamminino alla beata regione, perchè

quando passeremo dal corpo, l' Angiolo santo ci guidi al regno del cielo, e meritiamo la vita eterna, che si degni concederci colui, il quale vive e regna coll' eterno Padre Iddio ne' secoli de' secoli, e così sia.

Fatto tutto questo il 25 di Aprile nel sesto anno di Teodorico re de' Franchi.

III.

Il Pellegrinaggio.

Tanto fu scossa l' anima di Baronto da questa terribile visione, che ciò che aveva fatto, lasciando il mondo e le sue vanità e recidendo la chioma e vestendo la cocolla nel monastero di Longoreto, gli parve ben poco, se non abbandonava anche la patria, e quei pochi alleviamenti alla vita dura e penitente, che gli venivano dalla convivenza nel monastero, e dalla pietà dei confratelli, pronti sempre ad aitarsi scambievolmente, e ad incoraggiarsi nel malagevole cammino della monastica perfezione. Per quanto apparisce dalla successione dei fatti, onde si compone la vita, avea già perduto il suo diletto Agloaldo, e nella tomba del figlio era sepolto quell' ultimo filo, che lo legava alla terra. Risolvette adunque, ad esempio di molti monaci di quell' etá, di pellegrinare, ed aggiugnere all' austerità della professione religiosa i sacrifizii e le umiliazioni di povero e nudo pellegrino, che va limosinando, in terre straniere e sconosciute, per l' amore di Dio (1).

(1) Vita ex M. S. Vallicellano apud Bollandistas.

Il proponimento di Baronto non era solamente di recarsi a baciare la tomba di s. Pietro, sotto i cui auspicii aveva iniziato la vita monastica nel monastero di Longoreto a lui dedicato, ma quello pure di ritrovare un luogo deserto, dove la solitudine profonda non solamente lo separasse affatto dal commercio degli uomini, ma si prestasse ancora alla contemplazione della grandezza di Dio nelle maraviglie della creazione.

Baronto adunque se ne va innanzi al suo abbate Francardo, del quale Iddio gli aveva fatta palese nella narrata visione la santità, e l'alto grado di gloria a cui lo serbava, e gli dice della ispirazione divina che lo sollecitava a pellegrinare nel mondo ai santi luoghi, che allora singolarmente si veneravano. Francardo, cui dobbiamo credere, che già fosse noto, quanto Iddio lo avesse prediletto, elevandolo a quella maravigliosa visione, e mosso forse da divina illustrazione su ciò che la Provvidenza disegnava di lui, non gli ricusò il suo consentimento, e dopo averlo confortato a seguire coraggiosamente la voce che gli parlava dall'alto, lo benedisse e lo accomiatò con Dio.

Era quello il secolo dei grandi pellegrinaggi che prepararono le Crociate, quando il mondo addivenne nella massima parte cristiano, e l'Occidente capitanato dai suoi Principi ebbe mezzi e forza da spingere le sue armi sino in Oriente a liberare dal giogo ottomanno la santa città di Gerusalemme e tutte le immense regioni, su cui primamente brillò la luce evangelica. Per l'avanti i nostri fervorosi fedeli si limitavano a visitare il sepolcro di s. Pietro e la sacra terra di Roma, che sull'esempio dei santi apostoli tanti milioni di martiri aveano santificata col loro sangue.

Allora che le tradizioni cristiane erano poco lungi dalla origine loro, nemmeno si sospettò della esistenza delle sante Reliquie apostoliche nella grande metropoli del mondo, che gli stessi scrittori agiografi erano soliti denominare Babilonia per la somiglianza coll' antica ne' suoi vizii e nelle sue superstizioni. Non erano sorti per anco i protestanti e gli scioli dei giorni nostri a spargere il dubbio sui fatti più certi della ecclesiastica Istoria, e i fervorosi credenti del secolo che descriviamo, si abbandonavano sicuramente all' impulso della loro fede, ed imprendevano i viaggi più disastrosi per giungere a quella venerabile tomba, dove si riteneva spargersi in maggior copia le divine misericordie, e conseguirsi più largo il perdono delle colpe.

Baronto pertanto pronunziata la prece, ed avuta la benedizione dei pellegrini nella sua chiesa di Longoreto, ed onusto del povero fardello, si pose in via verso l'Austro, chè molto incerte allora erano le vie, e poca la conoscenza delle diverse regioni della terra e dei loro confini. Ben presto si vide di fronte la catena gigantesca delle Alpi e gli scoscesi precipizii e le eterne nevi, che dovea valicare per giungere alla meta bramata. Munito del segno della croce e invocato l' angelo santo che lo accompagnava, s' arrampicò su quei balzi, s' ingolfò per quelle gole, o fiancheggiate da nude rupi, o nascoste nelle selve folte degli abeti e dei larici, e dopo parecchi giorni di fatiche e di patimenti si trovò sulle belle pianure d' Italia, e quasi in vista della grande Roma, dove lo portavano le ali della fede e della divozione.

Qui s' alleviarono le pene del disastroso viaggio. In quei secoli di fede era sacra la persona del pellegrino, e ad esso, nel quale la religione vede una parlante imagine

di viatori quali noi siamo, erano stese tutte le braccia, e aperte tutte le porte. A grande differenza del tempo nostro in che si guarda con ira e dispetto, se per avventura incontrasi alcuno che serbando peranche una memoria delle antiche costumanze, si veste d' un saio e col bordone in mano se ne va a visitare i limitari degli Apostoli, o la santa Casa di Loreto, dichiarandolo un pericoloso vagabondo; e poi si accarezza e si blandisce alle turbe di nomadi stranieri, che vengono d' oltremare e d' oltremonte a spargere poco oro, ed appestare di vizi e di mali esempii queste contrade, dove ancora si serba un avanzo di fede e di costumatezza.

Rimettendoci ora sulle tracce del nostro caro pellegrino, ben volentieri lo accompagneremmo sino al termine del suo viaggio, e divideremmo secolui le profonde impressioni provate all' entrare in quella grande metropoli, la quale cessando or ora d' essere la signora dell' universo colla sapienza delle leggi e colla gloria delle armi, ne prendeva un impero di gran lunga più durevole e splendido colla supremazia della religione di Cristo, della quale accoglieva tra le sue mura il sommo Pastore e l' infallibile Maestro.

Dopo avere adorato la tomba di Pietro, Baronto, non avrebbe mancato al certo di prostrarsi ai piedi di colui, che gli succedeva più che per cingere la tiara, per impugnare la palma di martire. Ma ahimè! nol trovò assiso, sopra il suo trono, e nol potè ravvisare tra la turba degli ambiziosi, che in quel secolo assediavano la cattedra apostolica, o per istrapparne un brandello di porpora, o per discacciarne il legittimo Pontefice, ed intrudervi degli usurpatori a disperderne l' eredità di Cristo, ed assassinarne il gregge. Nel secolo VII il ro-

mano Pontificato ebbe a varcare un periodo de' più procellosi. In esso provò la Chiesa la persecuzione, di tutte più pericolosa e funesta, nella incertezza e nella oppressione del suo capo. Dopochè s. Martino I fu scampato per miracolo a diversi tentativi d' assassinio pel suo generoso rifiuto d' approvare il *Tipo Monotelitico*, proposto da Costante imperatore, e da esso fu tratto in esilio, e sottoposto ai più barbari trattamenti, diversi Antipapi protetti dai monarchi greci o dai faziosi di Roma si contrastarono il sommo pontificato; ma la parte sana del clero e del popolo tenne ferma la legittima successione, e tra le brighe e le agitazioni dei partiti, gli uomini di buona fede e sinceramente cattolici conobbero sempre chi fosse il Pontefice legittimo e vero. Per questo Baronto sentì sempre più vivo il desiderio di riparare al deserto, e quivi nella pace del Signore fornire il suo mortale viaggio.

IV.

I Compagni e la morte.

Dopochè Baronto ebbe soddisfatto alla sua divozione, visitando le sante basiliche e i cimiteri dei martiri in Roma, e recandosi negli altri luoghi più venerati d' Italia, precipuamente ai monasteri, dove il s. Patriarca Benedetto aveva lasciato così vivo e prezioso l' odore di sue virtù, se ne andò in cerca d' un altra meta, cui ardentemente anelava, quella cioè che dalla terra lo avrebbe introdotto al Paradiso. Sempre lo spirito di Dio lo portava.

o lo accompagnavano gli angioli nostri tutelari, che lo sapevano avviato su questi monti, dove avremmo avuto in esso e ne' futuri compagni un esempio della sublime virtù, cui si levano le anime che vivono in terra una vita celeste, e colle loro spoglie benedette la preziosa eredità, un patrocinio, che non ci fallirebbe giammai nelle nostre spirituali e temporali necessità.

Costeggiando adunque il mare di ponente, come a quei tempi avveniva comunemente dei pellegrini che venivano a Roma o ne tornavano, giunto Baronto alle spiagge di Pisa, dove allora facevano capo tutti i viandanti che venivano dalla terra o dal mare, fu rapito dall' amenità del luogo, e quasi presago che poco lungi di qui Iddio gli avesse preparato l' ultimo asilo e riposo della travagliosa sua vita, si die' a camminare dentro terra verso levante, e traversate le lagune e varcate le colline che gli si paravano davanti, giunse al cospetto del monte Albano, che da ponente e mezzogiorno, come una naturale barriera, si protende innanzi a Pistoia e alle adiacenti campagne. Cominciò il Santo a salire la costa, facile da principio, ma poscia alquanto ripida ed erta, e dopo un' ora circa di tale salita, prima di giungere alla sommità della montagna, s' imbattè in un varco che formava quasi un piccolo altipiano, come direbbesi adesso, delizioso oltre ogni credere, ma del tutto solitario, perchè le terre circostanti pressochè disabitate in quell' età non richiamavano anima viva a praticare quel passaggio, che sarebbe stato dei più facili tra le due pianure. Questo non lungo spazio di terreno era tutto recinto dalle creste dei monti e da frutici ed alberi all' intorno, ed era solo aperto dal lato di settentrione e di mezzogiorno, d' onde prospettava due vedute

incantevoli, cioè della grande catena degli appennini da una parte, appiè dei quali giaceva Pistoia, come sopra un piccolo promontorio tutto circondato dalle sue lagune, dall' altra erano gli algosi paduli formati dalle acque stagnanti e dai traripamenti della Nievole e dell' Arno, e tanto si distendevano a perdita d' occhio, che sembravano riunirsi col mare. Il sole che volgeva al suo tramonto colorava con una tinta di fuoco la vasta superficie di quelle acque, e i pochi casolari sparsi sulle rare cime dei colli, da cui poscia si formarono i popolosi castelli, quando per le cure e le industrie dei Templari dell' Altopascio, e dei monaci di Fucecchio si mutarono del tutto le condizioni di quelle campagne.

Baronto inginocchiato baciò mille volte quella terra, e stese le braccia, ringraziò piangendo il Signore che quivi avesse segnato un termine alle sue lunghe peregrinazioni, indicandogli il luogo, dove nella penitenza e nella solitudine avrebbe chiuso la sua mortale carriera. Designò dove costruire una capanna, in cui ripararsi dalle intemperie dell' aria e dalle notturne incursioni delle fiere, ma per quanto in ogni direzione percorresse la piccola valle e minutamente osservasse in ogni angolo, non trovò vestigio di acqua viva e perenne. Che fare in tanto difetto? Abbandonare quel luogo così atto a compiere i suoi santi divisamenti, dove quasi per mano lo avea guidato il Signore? Oh! no; Iddio che ve lo aveva guidato, Iddio lo avrebbe provveduto; e prostratosi in una ferventissima preghiera, mentre orava con tutta l' effusione del cuore, ecco dal lato d' Oriente sorgere dal masso una bellissima fonte, che colle sue acque cristalline dava una nuova vita a quel luogo, già per se stesso sì dilettevole e vago. Dopo quattordici secoli la

miracolosa fonte non venne meno, e sebbene quasi perduta fra i macigni e gli scoscendimenti del terreno, ravviata per cura del municipio e dei principali del luogo, adesso pure tramanda sempre limpide le sue acque con istupore di qualunque la vede.

Il Santo ne ringraziò umilmente il Signore, e confermatosi nella sua santa risoluzione, si diede a costruire quel povero abituro, nel quale conobbe chiaro che avrebbe finito i suoi giorni.

Qual tenore di vita egli ci menasse dapprima, nol seppe che Iddio, il cui occhio solo penetrava in quel silenzioso recesso; ma ben possiamo argomentarlo e dal santo odio che nutriva contro se stesso, e dalle fiamme d' amore, di cui ardeva quell' anima, che tanto operò per conseguire l' intima ed inseparabile unione col suo Creatore.

Ma la santità è come un giglio d' odore soavissimo e bellissimo a vedersi, che non può star lungamente celato nella sua convalle senza che un occhio indagatore non lo discuopra, o non sia innamorato della sua fragranza. Non andò guari, che qualche cacciatore o pastore frequentando quelle alture montane, si avvenne nel santo eremita, ma preso da quel sacro rispetto e riverenza, della quale il Signore circonda i suoi servi, non osò disturbarlo, e solo quasi sommessamente si parlò della misteriosa apparizione di questo straniero in una valle del monte Albano, del come vi menasse i suoi giorni in preghiere continue ed in penitenze austerissime, come fuggisse ogni sguardo umano, e sempre si vedesse cogli occhi fissi in cielo e quasi assorto in Dio.

Un uomo timorato del Signore udite le mirabili cose che si dicevano dell' eremita, si mosse dalla non lon-

tana Pistoia per ricercarlo, e trovatolo e fattosi cuore di chiedergli di rimanere in sua compagnìa, Baronto glielo concesse, conosciuta la purità dell' intenzione e la santità del fine che lo conduceva. Questi si chiamava Desiderio, e così presto ed agevolmente si conformò alla vita solitaria e penitente del santo eremita, che questi vi riconobbe un altro se stesso ed un compagno e confortatore a procedere innanzi nei sentieri del cielo.

Poco stante guidati dal loro angelo santo vi giunsero altri quattro nobili giovanetti concittadini di questo ultimo; ed in quei tempi di viva fede, in cui Iddio parlava alle anime, e bene se ne comprendeva il linguaggio da quelli cui era diretto, e da coloro che doveano guidarli, non si ritenne Baronto dall' accettarli con se nè difficoltà alcuna ebbe ad incontrarne. Questi giovanetti cha la storia non ci ha detto come si chiamassero, ma i cui nomi erano scritti certamente nel libro della vita, con tanto ardore si dierono a seguire gli esempi e gli ammonimenti del loro maestro, che ben si conobbe come Iddio volesse farne de' santi, e da santi era la loro conversazione modesta e l' animo volenteroso, con cui senza esitare impresero quella vita penitente e dura ed umilmente si sottoposero a sì grandi privazioni e sagrificii superiori all' età. Vi si vedeva manifesta l' opera di Dio, che in quelle anime pure ed innocenti faceva risplendere la sua virtù, e Baronto fu largamente ricambiato dell' abbandono del mondo e dei suoi lunghi e penosi pellegrinaggi con una anticipazione del paradiso nel consorzio di quegli angeli in terra.

Tanta ammirazione ed interessamento destò nei vicini quella piccola famiglia di solitarii, che tutti concorsero ad edificare alcune povere celle per uso loro,

e in mezzo ad esse una Chiesetta, dove si radunavano a recitare il divino ufficio il giorno e la notte, ed a pregare e conferire insieme sulle cose di Dio e dell' anima, com' è costume dei monaci. Quindi si formò un eremitaggio così edificante e divoto, che chiunque fosse andato a vederlo, con riverenza vi si appressava, e quasi timoroso di disturbare un sacro luogo, dove Dio si compiaceva di abitare insieme cogli uomini.

E Dio appunto come cosa tutta sua lo guardò. In tanti turbamenti degli uomini e delle cose non permise mai che le ambizioni salissero fino a quel pacifico asilo, nel quale avea come nascosti quei suoi servi, nei quali avea posto le più care delizie. Solo la morte potè disciogliere quel piccolo gregge; e Baronto il primo, carico di meriti e di anni, tra le braccia dei suoi spirò l' anima benedetta, ed ebbe sepoltura nell' oratorio eremitico.

Poco dopo anche Desiderio chiuse i suoi giorni con una santa morte, e le spoglie di lui si riposarono presso quelle di Baronto. Uno dopo l' altro anche i quattro servi del Signore, che sotto la scorta di questo avevano consacrato a Dio il primo fiore di giovinezza, pagarono alla morte il loro tributo, e belli di quella purezza che seco avevano recata, nè contaminata mai dal contatto del mondo, volarono all' amplesso di Dio, e le spoglie benedette si giacquero nel sonno dei giusti presso il loro diletto maestro.

Non più si udirono in quella valle i divoti canti dell' eremita, che nel profondo della notte e allo spuntare del giorno e al cadere della sera pagava a Dio l' omaggio della lode e della preghiera, nè più si videro apparire di quando in quando quelle figure venerabili e com-

poste, quasi non appartenessero alla terra, ma fossero discese dal cielo: quel solingo recesso tornò silenzioso qual'era dapprima, ma vi rimase impressa una memoria viva e come un carattere di santità: i divoti si portavano a pregare in quel modesto oratorio e su quei sepolcri, dove si narrava operare Iddio cose maravigliose e concedere grazie straordinarie per intercessione de'suoi servi, che tutti dicevano santi.

Passarono diversi secoli, e sempre cresceva la fede e la divozione dei popoli verso quelle venerande reliquie; quando nell' anno 1018 per la pietà e munificenza del popolo pistoiese, essendo stato edificato in quel luogo un monastero, un ospitale, ed una basilica assai magnifica per quei tempi, il vescovo di Pistoia Restaldo dispose, che fossero collocate quelle ossa nell' Ipogeo assai notevole per la sua architettura di stile longobardo e contemporaneo, sotto alcuni altari costruiti a guisa di tombe, e coperti di grandi lastre marmoree, giusta il primitivo costume della chiesa; e su queste tombe deporremo la penna, aspettando che altri, con maggior copia di dottrina ed eleganza, illustri quel prezioso monumento con successo migliore, e promuova la gloria e la divozione di quei santi, ai quali consacrammo questo povero lavoro.

FINE.

DIVOTA PREGHIERA

O santi Baronto e Desiderio, Voi, che vivendo nel mondo foste veri e luminosi esemplari di ogni virtù, ma specialmente del distacco dai beni terreni, e di una rigorosa ed ammirabile penitenza; or che regnate gloriosi in cielo pregate per noi, acciò il misericordiosissimo Iddio per li vostri meriti, per la intercessione di Maria Vergine Immacolata, e di tutti i Santi, si degni di liberarci dai terribili gastighi, cioè, dalla Peste, Fame, e Guerra; e ci dia anco la grazia di fare una buona e santa morte, per venir poi in vostra compagnia, e di tutti gli eletti per tutti i secoli eterni in Paradiso. Così sia.

Si reciti spesso questa preghiera con somma devozione, e ognun s' astenga dal proferir bestemmie.

L' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Enrico Bindi Vescovo di Pistoia e Prato concede a quei, che recitano divotamente la suddetta preghiera per ogni volta 40 giorni d' Indulgenza, con Decreto dato in Pistoia il dì 15 Giugno dell' anno 1868.